

indice

prefazione di Franco Piperno	5
temporalità e prassi rivoluzionaria in Lenin	
tesi di aprile	13
il testamento	29

prefazione

temporalità e prassi rivoluzionaria in Lenin

Sei anni corrono tra i due testi, entrambi hanno un carattere di note personali, nel senso di una responsabilità non-condivisa, impegnano solo il loro autore; ed è per questo che l'uno e l'altro continuano ad essere novità che restano nuove, avvolti come sono in quell'aura di autenticità che li pone fuori del tempo.

Le Tesi d'Aprile, dette così per esser apparse sulla stampa russa nell'aprile del 1917, sono in realtà il primo gesto pubblico di Lenin, appena tornato dal lungo esilio. Come è noto, si trattò di un intervento di rottura non solo con i "menscevichi" ed i "post-narodniki" ma perfino con la linea di condotta seguita, in quei primi due mesi dopo l'insurrezione del febbraio, dal suo stesso partito.

Lenin delinea una costellazione di concetti che rischiara di una luce nuova la discussione politica in corso in Russia; ed indica una via immediatamente perseguibile dagli operai e dai contadini organizzati nei Consigli o Soviet. Potremmo, come in dei telegrammi teorici, sintetizzare così le Tesi: attualità della Rivoluzione mondiale incubata proprio dalla guerra imperialista; la Russia si trova

ad essere il paese più libero, tra quelli belligeranti, il che assicura la presenza delle masse al processo rivoluzionario ed esclude dalla lotta politica mezzi diversi dal convincimento, la persuasione, l'esempio; i bolscevichi riconoscono d'essere una minoranza e si impegnano a rispettare la legalità sovietica nella lotta per la conquista della direzione dei Soviet; cessazione della partecipazione russa al conflitto mondiale; no alla repubblica parlamentare e passaggio immediato di tutto il potere ai Soviet degli operai e dei contadini poveri; nazionalizzazione delle grandi proprietà terriere e loro conferimento ai Soviet contadini; soppressione della macchina statale zarista e scioglimento della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari statali; i Soviet sono la Comune di Parigi che torna.

Come si vede, le Tesi d'Aprile sono una miscela raffinata di "sangue e giudizio", di sforzo di pensiero sovversivo e di realismo politico.

Il Testamento è, invece, una lettera ai membri, poco più che una decina, del Comitato Centrale del Partito bolscevico; redatta a qualche mese dalla morte è uno degli ultimi scritti autentici di Lenin; proprio per questo non venne mai pubblicata fino al XX Congresso nel 1956, oltre trent'anni dopo.

Qui Lenin focalizza la sua attenzione su una questione che ritiene fondamentale: la stabilità del sistema sovietico si regge sulla stabilità del Partito; e questa è minacciata dai pericoli di scissione dovuti allo scontro caratteriale tra due dirigenti eminenti, Stalin e Trotsky.

Nel frattempo, rispetto al periodo delle Tesi, molto è cambiato: la guerra imperialista è ormai un ricordo; la controrivoluzione bianca è stata battuta e le truppe straniere costrette a ritirarsi oltre le frontiere; il potere è saldamente in mano ai Soviet; e sui Soviet esercitano la loro egemonia i membri del partito bolscevico; gli oppositori sono stati emarginati quando non messi fuori legge o spediti direttamente in prigione; l'onda della rivoluzione, dopo aver preso la direzione dell'occidente, incendiando i paesi europei, è andata via via smorzandosi per poi dissiparsi nella trappola delle guerre civili; la Russia è il solo paese dove la Rivoluzione ha fatto nido, ma, sfortunatamente, non può dirsi certo il paese più libero del mondo e neanche un paese semplicemente libero; la macchina statale zarista non solo non è stata sciolta ma ha visto allargarsi a dismisura tanto i suoi ranghi, con l'immissione dei nuovi impiegati sovietici, quanto i suoi poteri, per via della furibonda opera di nazionalizzazione e centralizzazione realizzata dai bolscevichi.

Questo è il quadro che Lenin ha davanti agli occhi quando scrive il Testamento.

Rispetto alle Tesi, a quel grandioso scenario di pienezza dei tempi, alla geniale capacità di pensare l'epoca per la prassi sovversiva, il Testamento appare scritto come in uno stile domestico, intento ad occuparsi degli umori caratteriali, degli attriti di personalità, delle nevrosi quotidiane, dei capricci, di "piccolezze" insomma come, in punto di penna, scrive lo stesso Lenin.

In verità, il realismo politico del Nostro, l'appartenenza alla cultura russa, gli permettono di percepire per tempo l'oscuro pericolo che mina dalla fondamenta ogni burocrazia accentratrice, anche quella sovietica: la rivalità tra i boiardi ovvero la congiura, secondo un antico uso slavo.

La rivoluzione è stata inghiottita nella tradizione russa. Tutto l'impegno del Testamento è volto a scongiurare lo scontro aperto tra i due capi; perfino la proposta di allargamento del Comitato Centrale, l'immissione di un centinaio di operai tra i suoi membri, viene suggerita non tanto per il suo effetto di condividere il potere ma per quello di stemperare i contrasti personali tra persone che si frequentano da troppo tempo.

Desta meraviglia l'acutezza con la quale Lenin intuisce di quali grandi catastrofi siano gravide quelle piccolezze caratteriali; e v'è un certo devozionale raccapriccio nel costatare la sua assoluta irresponsabilità, il rifiuto di prendere atto consapevolmente che la straordinaria importanza assunta da queste "piccolezze" testimonia l'irreparabile fallimento della rivoluzione russa.

Dalla soppressione dello stato si è passati dritti dritti all'iperstato. Della radicalità e del realismo che avevano alimentato le Tesi è rimasto solo il secondo mentre la prima è andata perduta. La "misteriosa curva della retta di Lenin", per dirla con Babel, non si è chiusa.

Proviamo ora a delineare a grandi tratti le ragioni del successo dell'ottobre 1917 e dello scacco definitivo del gennaio 1923.

Ritorniamo alle Tesi d'Aprile; l'apporto di Lenin alla teoria dell'organizzazione operaia consiste nell'assumere l'attualità della rivoluzione, spazzando via quel dibattito da ragionieri che per decenni aveva bloccato la socialdemocrazia europea sulle questioni della maturazione delle condizioni oggettive, ovvero su come preparare, più o meno astutamente, la rivoluzione; solo "essendo pronti", osserva Lenin, si riesce a riconoscere il nuovo dalle sue prime tracce.

Così gli accade di riconoscere che la forma del Soviet è fatta ad immagine della Comune parigina; e di ricordare come il primo atto legale dei comunardi disponesse lo scioglimento della polizia e dell'esercito permanente; e la trasformazione del corpo dei funzionari statali in delegati eleggibili e revocabili in qualunque momento, pagati con la somma corrispondente ad un salario operaio medio. V'è qui un tratto caratteristico di Lenin, del suo modo di concepire la temporalità della prassi rivoluzionaria.

Come già osservato, il Nostro è convinto che la guerra imperialista abbia incubato nel suo stesso seno il processo rivoluzionario. Il nuovo irrompe così senza che vi sia nessuna teoria in grado di computarlo in anticipo. Lenin ritiene che nessuno sappia bene cosa potrebbe essere una società socialista, la teoria non offre niente al riguardo; salvo alcuni paletti negativi, che indicano i pericoli da cui guardarsi, ciò che la nuova società non deve essere.

La sola prassi adeguata a queste circostanze è quella che presuppone l'emersione della nuova società dalla vecchia;

ed il riconoscimento di questa emersione, da parte dei rivoluzionari, fin dalle prime sue tracce.

Lenin esclude che sia da annoverare tra i compiti del partito bolscevico quello di dare lezioni di socialismo alle masse o escogitare per loro comportamenti adeguati ad un modo di vivere socialistico. Si tratta, piuttosto, di apprendere dalle lotte e dai metodi di lotta delle masse. Ecco allora che il Soviet appare come la forma della Comune di Parigi riattualizzata nel contesto della storia russa.

Per riconoscere, infatti, occorre conoscere.

Il Soviet, invenzione spontanea dell'autogoverno operaio e contadino – già comparso nella grande insurrezione di Mosca del 1905 ed erede segreto della civiltà del Mir, del mondo contadino russo – è la forma visibile, finalmente scoperta, delle nuove istituzioni socialiste. Sono le masse operaie e contadine che hanno costruito, con le lotte, la forma istituzionale adeguata alla loro esperienza di vita. E questa forma istituzionale ha una natura socialista perché essa ricorda la Comune di Parigi, organo di lavoro e non di rappresentanza, legislativo ed esecutivo allo stesso tempo. La legittimità del nuovo si fonda sul ritorno, nel senso in cui diciamo che una cosa buona può ricomparire, una verità può ripresentarsi.

Nella prassi rivoluzionaria, il nuovo è solo una potenzialità del presente, sconosciuta o più spesso dimenticata. Il nuovo è già là, si è già svelato più e più volte; ed è proprio questo esserci già che autorizza la prassi collettiva di rievocarlo o riattualizzarlo.

Per Lenin la dialettica della storia procede in tal modo che il nuovo nasca dal vecchio, come parte celata del presente; niente è a lui più estraneo che l'utopia estremistica dove fa bella mostra di sé un mondo tutto nuovo ed igienico, partorito dai concetti ed allattato coi ragionamenti; e per accedervi tocca saltare.

Ed è ancora dalla vicenda della Comune che il Nostro trae la necessità, del tutto decisiva, di caratterizzare sul terreno della politica la natura libertaria della rivoluzione e non limitarsi ai suoi aspetti economico-sociali; da qui l'indicazione di spezzare la macchina militare e burocratica dello stato; e non trasferirla da una mano all'altra, come era spesso accaduto nelle insurrezioni del passato. Certo, il corso delle cose è andato da un'altra parte, e Lenin non ha seguito l'indicazione che egli stesso aveva dato: la macchina dello stato non è stata spezzata, e la Rivoluzione è abortita dopo aver mangiato i suoi figli. Non è qui la sede per esaminare le ragioni di questo atto mancato.

Quello che qui importa è chiudere senza concludere: la teoria dell'organizzazione riparte da dove Lenin la ha lasciata, dal primo decreto della Comune di Parigi mai divenuto una legge sovietica.

Non v'è dubbio, infatti, che nella nostra epoca la questione dell'organizzazione si presenta così: come far convergere i movimenti e le insorgenze di massa in modo che sulla macchina statale, nazionale o europea poco importa, s'abbatta un maglio che la spezzi; rendendo così possibile la trasformazione dei funzionari in delegati

eleggibili e revocabili; il che vuol dire, appunto, lo Stato-Comune, la trasformazione dello stato ad immagine della Comune.

Franco Piperno